

## **PER UN APPROCCIO VARIETISTICO ALL'INSEGNAMENTO DELL'ITALIANO A STRANIERI**

*Alberto A. Sobrero, Annarita Miglietta*

### PARTE PRIMA<sup>1</sup>

#### **1. INTRODUZIONE**

L'insegnamento della lingua italiana è stato inteso per lungo tempo come insegnamento della lingua letteraria e della grammatica normativa. Entrambe presentavano una lingua ingessata, codificata attraverso regole che si supponevano e si davano sostanzialmente per stabili sia nel tempo che nello spazio e nelle diverse situazioni comunicative. Il rigido insegnamento tradizionale nell'ultimo mezzo secolo è stato superato da due innovazioni epistemologiche e metodologiche: da una parte l'oggetto dell'insegnamento ha spostato il suo fuoco d'attenzione da una grammatica prescrittiva ad una descrittiva, dall'altra l'approccio grammaticale si è arricchito di una prospettiva sociolinguistica, adatta a favorire l'acquisizione della lingua e delle sue varietà in relazione quanto meno alle loro differenti funzioni. In altre parole, si è cercato di venire incontro, anche in ambito scolastico, ai bisogni linguistici reali di chi si accinge ad affrontare lo studio dell'italiano, immerso nella realtà linguistica del nostro paese.

Queste innovazioni hanno come base l'italiano così come si è venuto effettivamente configurando nel corso dei secoli. Il processo di unificazione linguistica avviatosi dopo l'unità d'Italia grazie a differenti fattori, quali la scolarizzazione, l'urbanizzazione, i mass-media, non ha impedito la persistenza di differenti forme, più o meno strutturate in varietà linguistiche differenziate in funzione dello spazio e del tempo; contemporaneamente, l'italiano parlato ha risentito, e risente, dell'azione di fattori extralinguistici come il rapporto di ruolo fra i parlanti, il mezzo, l'intenzione ecc., che danno luogo ad altre varietà, addensate nel settore della sincronia ma con radici lontane, secondo dinamiche ricorrenti in ogni lingua storico-naturale.

La lingua che usiamo oggi non è la stessa di trenta, quarant'anni fa: sono, ad esempio, venute meno nell'uso comune alcune parole, mentre se ne sono imposte delle altre. Così, anche, alcuni fenomeni morfologici e sintattici che fino a qualche anno fa erano banditi dalle grammatiche, ora sono entrati non solo nella lingua parlata, ma anche nello scritto (o, almeno, in certi tipi di scrittura). Inoltre, nelle regioni d'Italia, a causa del persistente uso dei dialetti, si parla un italiano che subisce in misura più o meno rilevante l'influenza delle parlate locali. Ancora, i diversi ambiti di attività prevedono specializzazioni ed usi della lingua specifici, così come differenti situazioni comunicative, differenti interlocutori. Anche la lingua scritta presenta regole e strutture proprie,

<sup>1</sup> Di Annarita Miglietta, Università del Salento, Dipartimento di Filologia, Linguistica e Letteratura. La seconda parte verrà pubblicata nel n. 2. 2011 della rivista.

consolidate nel tempo, che la differenziano dalle produzioni orali (o, almeno, dai tipi più frequenti di oralità).

Se per un verso, è indispensabile che gli apprendenti conoscano le regole della grammatica dell'italiano, cosiddetto *standard*, come punto di riferimento iniziale, al quale bisogna guardare per cogliere i fenomeni della variazione, dall'altro devono essere in grado di conoscere gli usi e le funzioni delle varietà dell'italiano, perché non rimangano avulsi dal contesto comunicativo reale e acquisiscano i mezzi necessari per comprendere ed esprimersi in modo non solo formalmente corretto ma anche coerente con la situazione comunicativa.

## 2. LE VARIETÀ DELL'ITALIANO

In questa sede, dunque, ci proponiamo di fornire alcune indicazioni sulla scelta e la selezione dei fenomeni da segnalare per un approccio varietistico che consenta allo straniero di diventare “padrone della nostra lingua”, in un percorso articolato e complesso, che tenga conto degli effettivi bisogni linguistico-comunicativi. Si cercherà, inoltre, di dare anche alcune indicazioni su strumenti e metodi che prevedono l'utilizzazione di testi autentici.

Il *repertorio linguistico*<sup>2</sup> degli italiani, non è costituito dalla sola lingua nazionale standard, ma anche dalle sue *varietà*, e ancora dai *dialetti* e dalle loro varietà.

Per il docente di italiano L2 è importante conoscere – se non le varietà dialettali, oggetto eventualmente di un successivo approfondimento, da valutare a seconda della situazione in cui si opera – almeno i caratteri essenziali delle varietà:

- diatopiche, relative alla posizione geografica;
- diafasiche, relative alla situazione comunicativa;
- diastratiche, relative allo strato sociale e ad altre variabili demografiche;
- diamesiche, relative al mezzo.

Ogni varietà è caratterizzata da un insieme di tratti – fonetici, morfologici ecc. –, ma non è una monade conclusa e radicalmente diversa da tutte le altre. Al contrario, la distinzione fra una varietà e l'altra – lungi dall'essere categorica – è meramente probabilistica. In altre parole, fra una varietà e l'altra non c'è una barriera ma c'è un graduale sfumare fra varietà più o meno ricche di tratti specifici.

Così, se si collocano le varietà omogenee su un unico segmento che ha per estremi quelle più fortemente caratterizzate in modo opposto, si può osservare che, lungo il segmento, vi sono ampie aree di sovrapposizione. I punti del segmento – che prende il nome di *continuum* – sono disposti lungo una «scala di varietà avente ai suoi estremi due varietà ben distinte e fra queste una serie di varietà in cui ciascuna sfuma impercettibilmente nell'altra senza che sia possibile stabilire confini ben delimitabili fra l'una e l'altra»<sup>3</sup>.

<sup>2</sup> Con *repertorio linguistico* s'intende l'insieme delle varietà di lingua a disposizione dei parlanti di una comunità.

<sup>3</sup> Berruto G., “Le varietà del repertorio”, in Sobrero A. A., *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Roma-Bari, Laterza: 1993: 3-36, alla p. 15.

Una nozione di base, per gli apprendenti di italiano L2, dovrebbe essere costituita dal fatto che, ad esempio, fra l'italiano scritto formale (ad esempio, quello di un testo giuridico) e il parlato colloquiale non sorvegliato ci sono di mezzo gli scritti via via meno formali del quotidiano, dei neoromanzi, delle lettere agli amici, del diario personale... sino al parlato dei talk-show televisivi, a quello delle telefonate in diretta alla radio o in tv, al parlato via via meno sorvegliato.

La lingua nel suo contesto d'uso, nelle sue molteplici realizzazioni e variazioni, è difficile da registrare in una grammatica, ma è quella che consente di comunicare, di interagire con i parlanti nativi nelle situazioni comunicative reali. Lo studente straniero deve dunque acquisire competenze differenziate e integrate: una competenza linguistica (grammaticale) ma anche – ed è altrettanto importante – una competenza sociolinguistica e una pragmatica, attraverso un sillabo «che tenga conto da un lato delle caratteristiche della lingua normalmente usata in Italia, nella sua articolata variazione tra scritto e parlato, tra usi locali e generali, tra registri alti e bassi, e dall'altro che si ponga in sintonia con gli specifici processi dell'italiano L2»<sup>4</sup>. Anzi, l'obiettivo è ancora più ambizioso: fare degli apprendenti dei «soggetti sociali, cioè membri di una società che hanno dei compiti da compiere (non esclusivamente collegati alla lingua) in un dato insieme di circostanze, in uno specifico contesto e entro un particolare campo di azione» (QCER<sup>5</sup>)

### 3. LE VARIETÀ DIATOPICHE.

La nascita delle varietà regionali risale ai secoli XV-XVI, quando il modello toscano si diffuse nel resto delle regioni d'Italia, caratterizzate da una lunga e molteplice tradizione locale. L'apprendimento dell'italiano fu perciò caratterizzato dal frequente – e spesso intensivo – trasferimento in esso di suoni, costruzioni, parole provenienti dall'idioma materno. La lingua risultava così interferita dal sostrato dialettale di partenza: i tratti erano più o meno marcati – cioè risentivano più o meno del dialetto – in relazione al livello d'istruzione e allo strato sociale dei parlanti. Queste interferenze, presenti soprattutto nel parlato – ma affioranti molto spesso anche nella produzione scritta – furono costantemente stigmatizzate dai grammatici, specialmente dopo l'unificazione politica dell'Italia, quando la classe al potere si pose come obiettivo prioritario l'unificazione anche linguistica, con il conseguente livellamento di ogni produzione sul modello toscano. Per esempio, all'inizio del Novecento Edmondo De Amicis biasimava l'uso di «un italiano compassionevole, d'un tessuto tutto piemontese, ricamato d'ogni specie di idiotismi e di modi di conio gallico» a Torino, mentre «Ce n'è così a Milano di famiglie per bene, nelle quali i ragazzi credon mica di parlar male dicendo scusar senza per 'far senza' e tanto ce n'è per 'tanto fa' e far su il letto e aver giù la voce e su e giù a ogni proposito»<sup>6</sup>.

Il processo inevitabilmente ha portato non soltanto al passaggio di forme del dialetto nell'italiano, ma anche a forme dell'italiano nei dialetti: così che, come osserva De Mauro «Attraverso l'uso delle varietà regionali, dialetto e lingua, che erano

<sup>4</sup> Vedovelli M., *Guida all'italiano per stranieri*, Roma, Carocci, 2010<sup>2</sup>: 181.

<sup>5</sup> QCER: Consiglio d'Europa, *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento, insegnamento, valutazione*, La Nuova Italia/Oxford University Press, Firenze, 2002: 11.

<sup>6</sup> De Amicis E., *L'idioma gentile*, Fratelli Treves, Milano, 1905: 44.

nell'Ottocento due entità contrapposte, sono andate sempre più diventando quasi varianti d'una medesima tradizione»<sup>7</sup>.

Sul piano didattico le conseguenze sono considerevoli: oggi «malgrado la rilevanza che ancora possiede il dialetto il fenomeno più interessante dell'attuale panorama sociolinguistico italiano è però l'italiano regionale, risultato della tensione tra standard e dialetti, su cui occorre costruire una riflessione didattica»<sup>8</sup> per insegnare l'italiano L2. Lo stesso QCER prevede per la competenza sociolinguistica di livello C2 il riconoscimento, fra gli altri, di “marcatori linguistici” che indichino la regione di origine. Qual è l'obiettivo? Non «pretendere che i discenti acquisiscano, ad esempio, un accento romanesco o milanese (cosa che comunque accade quando essi apprendono la lingua soggiornando sufficientemente a lungo in una data regione o città) ma semplicemente che siano in grado di comprenderlo e conseguentemente riconoscerlo»<sup>9</sup>.

Quante e quali sono le varietà regionali di italiano? Tracciare dei confini netti tra di loro è difficile, essenzialmente per tre motivi:

- perché non è semplice definire l'area di diffusione dei singoli tratti ‘regionali’ (fonetici, morfologici ecc.);
- perché i confini di ogni area di italiano regionale non sono ben delimitabili, ma presentano distribuzioni sfumate e mobili, condizionate anche da altri fattori, che non sono soltanto geografici: istruzione, situazione comunicativa, età, ecc.<sup>10</sup>;
- perché non vi è un accordo generale sul numero di fenomeni che devono cooccorrere perché si possa parlare di varietà o sottovarietà dell'italiano regionale.

In chiave didattica si possono individuare quattro macro-aree, così distribuite:



<sup>7</sup> De Mauro T., *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1963: 143.

<sup>8</sup> Diadori P. (a cura di), *Insegnare italiano a stranieri*, Firenze, Le Monnier, 2001: 112.

<sup>9</sup> Santipolo M., “Socio-glottodidattica dell'italiano a stranieri”, in Dolci R., Celentin P. (a cura di), *La formazione di base del docente di italiano per stranieri*, Roma, Bonacci editore, 2000: 81-99, alla p. 87.

<sup>10</sup> Cfr. Sabatini F., “Italiani regionali e italiano dell'uso medio”, in Cortelazzo M., Mioni A. (a cura di), *L'italiano regionale*, Roma, Bulzoni, 1990: 75-8.

Le singole macro-varietà, inoltre, possono essere distinte in sottovarietà, caratterizzate dalla presenza di centri che esercitano per differenti ragioni storico-politiche e culturali il proprio prestigio sul territorio circostante.

Ad esempio la *varietà settentrionale* comprende le sottovarietà:

- Piemontese
- Ligure
- Lombarda
- Veneta-friulana
- Emiliano-romagnola

Il centro propulsore più forte è Milano, che per il suo ruolo egemonico influenza non solo le parlate dell' Italia settentrionale, ma anche – in parte – quelle del resto del paese. Centri propulsori minori, ma di una certa importanza, sono Torino, Venezia, Genova.

Le *varietà centrali* comprendono le sottovarietà:

- Toscana
- Mediana

La varietà toscana ha caratteristiche che la differenziano dal resto delle varietà mediane. In quest'area centrale sono due i centri 'forti': Firenze, per motivi storico-letterari pregressi, e Roma, che deve la sua centralità non solo al fatto che è capitale, e quindi sede amministrativa e burocratica dello Stato, ma anche alla centralità che assunse nel primo dopoguerra durante il periodo fascista e poi nel secondo dopoguerra, in quanto sede dei mezzi più potenti di diffusione della comunicazione 'nazionale': radio, televisione e cinema.

La *varietà meridionale* comprende le sottovarietà:

- Campana
- Pugliese settentrionale
- Abruzzese-Molisana
- Calabria settentrionale
- Lucana

con centri egemoni Napoli, sul versante tirrenico, e Bari su quello adriatico.

La *varietà meridionale* estrema comprende le sottovarietà:

- Salentina
- Calabrese
- Siciliana

Infine, si distingue la *varietà sarda*, che non condivide, per ragioni storico-culturali, tratti caratteristici con le altre varietà meridionali e presenta una fisionomia specifica.

Anche per le varietà diatopiche valgono le considerazioni relative al *continuum*: lungo un immaginario segmento si possono individuare ai due estremi opposti due varietà ben distinte e tra queste una serie di varietà che sfumano l'una nell'altra, senza che sia

possibile distinguerle nettamente. Come osserva Sobrero<sup>11</sup>, a un estremo del segmento troviamo una varietà regionale bassa, fortemente marcata da tratti dialettali, e all'estremo opposto una varietà regionale alta, più vicina alla varietà standard, marcata da tratti dialettali soprattutto – se non esclusivamente – a livello fonetico e prosodico (la ‘cadenza’). Sono infatti i livelli fonetico e prosodico quelli esposti in modo più radicale e duraturo alle interferenze del dialetto: sono i tratti più difficili da controllare, al punto che solo i parlanti istruiti, in situazioni formali, riescono a fatica a controllarli, e solo poche persone, come insegnanti di dizione e attori, usano effettivamente la pronuncia standard, di base. Il fenomeno è antico: Tullio De Mauro nella sua *Storia linguistica dell'Italia unita* osserva che «si possono ascoltare e concepire innumerevoli frasi dette, in via d'esempio, da un italiano del Settecento senza che in esse vi sia un solo regionalismo lessicale o sintattico; ma non sono invece molte le frasi, e quasi si potrebbe dire le parole, in cui non sia presente qualcuno dei regionalismi fonologici caratteristici della varietà settentrionale»<sup>12</sup>.

Per il docente di italiano L2 è dunque importante conoscere, riconoscere e far riconoscere almeno i tratti più caratteristici delle varietà regionali, per farne rilevare la specificità rispetto alle corrispondenti forme del modello normativo ‘standard’.

Si inizierà proprio dal livello fonetico-prosodico, in cui la specificità regionale o sub-regionale è più facile da cogliere, per proseguire con i livelli di analisi che risentono meno dell'interferenza dialettale: il lessico e la morfologia, che oggi sono più vicini allo standard perché sono sempre stati, storicamente, soggetti di censura (e di conseguenza di autocensura).

I testi sui quali lavorare e dai quali trarre spunti di osservazioni e riflessione dovrebbero essere testi autentici o para-autentici: narrativa contemporanea, turni di conversazioni di film, ad esempio di Benigni per la Toscana, di Verdone per il romanesco, di Checco Zalone per la Puglia, talk show televisivi e programmi di intrattenimento come ad esempio Zelig, dove si dà ampio spazio a comici che nelle loro gag lasciano passare volutamente tratti bandiera della loro parlata. Non sarebbe da sottovalutare anche la registrazione di parlato spontaneo reale, da fare ascoltare in classe e da utilizzare come esercizio di riconoscimento dei fenomeni.

Diamo di seguito un elenco dei tratti principali di ogni varietà, dando per ciascuno un esempio e la relativa definizione.

### 3.1. *Varietà settentrionali*

Le varietà settentrionali sono caratterizzate, a livello fonetico, da realizzazioni come:

- [fato] ‘fatto’, [pele] ‘pelle’: le consonanti lunghe tendono ad essere pronunciate come brevi;
- [proζα], [χαζα]: λε σιβιλαντι<sup>13</sup> χηε σι τροπανο φρα δυε ποχαλι (cioè in posizione *intervocalica*) σονο ρεαλιζζατε θυασι τυττε χομε σονορε;

<sup>11</sup> Sobrero A. A., *L'italiano di oggi*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Treccani, Roma, 1992: 11-2.

<sup>12</sup> De Mauro T., *Storia Linguistica dell'Italia Unita*, cit.: 171.

<sup>13</sup> Per l'alfabeto fonetico usato e per la terminologia relativa alla fonetica si veda in appendice *I segni di trascrizione*.

- [dʒɪo], [ˈdʒɪŋara]: la /ts/, quando si trova in posizione iniziale, viene realizzata come sonora ('zeta dolce'). Questo fenomeno è in rapida espansione su tutto il territorio nazionale.

Per la morfosintassi nell'italiano settentrionale troviamo tratti come questi:

- l'articolo precede spesso i nomi di persona, sia maschili che femminili: *la Maria, la Giovanna, ma anche il Paolo, il Mario*;
- si usa il passato prossimo anche per avvenimenti e azioni accadute in un passato lontano, là dove lo standard richiede il passato remoto. Questo fenomeno, espandendosi dal nord, si è ormai pressoché generalizzato;
- si omette l'articolo davanti a possessivi seguiti da nomi di parentela: *mia mamma, mio papà*;
- si fa la negazione con *mica*: ho capito, *mica* sono stupido
- la forma verbale dell'italiano *sto* seguita dal gerundio, che indica l'azione durante il suo svolgimento ("sto mangiando, sto facendo i compiti") è realizzata con la costruzione "sono dietro a ...": *sono dietro a mangiare; sono dietro a fare i compiti*.

Esempi:

«Este, noi siamo arrabbiati con la Mantiero, eh?»

La Este mi disse: «Taci, sprotòne, cosa vuoi sapere tu?» Mi resi conto che ero rimasto io solo a stare arrabbiato con la Mantiero: le grande avevano tradito la loro stessa causa con una frivolezza quasi incredibile. E non fu nemmeno l'ultima che mi fecero le grande. Scendevamo verso la piazza io la Flora e la Este: davanti a noi sul marciapiede uscì la signora Ramina, rossa di capelli, snella e presuntuosa. Mie cugine spettegolavano criticando la figurina che ci precedeva ancheggiando. «La tra 'l culo», bisbigliavano. Io camminavo in mezzo e volevo partecipare anch'io alla conversazione, dare un contributo. Ci pensai su e dissi: «La trà la fritola».<sup>14</sup>

Per questo brano si possono far notare il termine *sprotòne* e la frase *la trà la fritola*, dei dialetti veneti. Si può far osservare anche l'uso dell'articolo davanti al nome femminile: *la Mantiero, la Flora, la Este* e il possessivo *mie* non preceduto da articolo. Si può anche cogliere l'occasione per rilevare la possibilità – piuttosto frequente – che dialetto e italiano regionale si affianchino nello stesso testo, tanto orale quanto scritto, e per sottolineare la funzione espressiva delle citazioni in dialetto, quando il testo corrente è in italiano (e in una varietà regionale di italiano).

22 settembre 1916.

Caro padre le invio a voi questa mia seguente letera per farvi sapere le mie notissie che io grasi[e] al buon dio godo una buona e perfetta salute e così spero e desidero anche voi e tutta lintiera famiglia.

<sup>14</sup> Meneghello L., *Libera nos a Malo*, Milano, Mondadori, 1986: 20.

Carissimo Padre.

E sento già di molto tempo che non ricevo più vostre notizie desidero e dunque sapere come la vada il famiglia e come fu stata che il padrone a venduto tutte le vacche e fatemi sapere se voialtri rimanete ancora lì. [...] Siamo stati un mese e più a fare quele brute vitace lì eravamo venuti che non si poteva più guardarsi. Dunque miei cari io ormai sono stanco e ma quando finira in questa trista guerra di poter tornare a rivedere i miei cari che tanto desidero di poterli vedervi dunque pregate il buon Dio che abbia presto a venire quel giorno io mi facci sempre coraggi e spero sempre che la cosa vada meglio. Termino e scusatemi di tutto e vi offro tanti cari saluti e bacci a voi e tutto lintera famiglia e conservatevi tutti molti anni all'affetto del vostro lontano figlio Angeli tanti bacci di cuore addio ciao tutti.<sup>15</sup>

Questa lettera, del contadino Angelo Andreoletti di Orzivecchi, in provincia di Brescia, offre il destro per molte riflessioni linguistiche. Quanto meno, per l'italiano regionale, si notano le consonanti doppie realizzate come scempie: *letere, quele, brute, vitace* e la grafia di *notissie* 'notizie', che rispecchia la pronuncia delle affricate dentali /ts/ come sibilanti /s/.

In quel punto lì, uno del mio battaglione mi fa: «Rocco, te hai mica le cartine? Io ho il tabacco». Tira fuori la sua brava scatola e si mette a *imbirolare* la sua sigaretta (e intanto aveva dovuto mollare la scatola), poi tocca a me fare la sigaretta e Angelino Rodelli, poverino ci guardava con la bocca aperta e due occhi infino angosciati della voglia di fumare. Un certo punto, com'è come non è, la scatola del tabacco si trova più, l'hai presa su te, no che non l'ho neanche vista, fatto sta che era sparita ....[...]<sup>16</sup>

In queste righe saltano agli occhi i settentrionalismi *mica* e *imbirolare* 'arrotoolare', oltre alla costruzione preposizionale del verbo *l'hai presa su*.

### 3.2. *Varietà toscane*

Tra le caratteristiche fonetiche spiccate del toscano, da evidenziare contrastivamente con il modello standard:

- la gorgia: le occlusive sorde /p, t, k/ vengono pronunciate aspirate quando si trovano in posizione intervocalica, anche in fonetica sintattica (ossia all'incontro fra due parole, una che finisca e l'altra che inizi per vocale): [kaphire], [pratho], [la hasa];
- l'aggiunta di vocale epitetica (in fine di parola) in parole che terminano per consonante: [tram:e], [bus:e]. Nel sistema toscano le parole terminano di norma per

<sup>15</sup> Pegrari M. (a cura di), "Documentazione raccolta presso l'Archivio Centrale dello Stato", in Fontana S., Pieretti M. (a cura di), *Mondo popolare in Lombardia. La Grande Guerra*, Milano, Silvana editoriale, 1980: 69-104, alle pp. 71-72.

<sup>16</sup> Sbaraini Giorgio (a cura di), "Provincia di Brescia", in Fontana S., Pieretti M. (a cura di), *Mondo popolare in Lombardia. La Grande Guerra*, Milano, Silvana editoriale, 1980: 157-397, alla p. 211.



- vocale, pertanto quelle che finiscono per consonante (di solito prestiti da lingue straniere) vengono 'regolarizzate' con l'aggiunta, appunto, di una vocale epitetica;
- le affricate palatali /tʃ/ e /dʒ/, ad esempio di *piacere*, *agile*, vengono pronunciate come fricative palatali: [pjaʃ ere], [aʒile];
  - la fricativa /s/ quando si trova dopo consonante nasale /n/ o vibrante /r/ o liquida /l/ è pronunciata come affricata: [pentso], [cortsa], [faltso];
  - il sistema vocalico è costituito da sette vocali, anziché cinque. Solo in Toscana, infatti – contrariamente a quanto avviene nel resto d'Italia – non sono state neutralizzate le pronunce delle *e* e delle *o* aperte e chiuse. Pertanto un parlante toscano pronuncerà in modo differente [pésca] ≠ [pèsca] rispettivamente per la terza persona del verbo 'pescare' e per il frutto e [bòt:e] ≠ [bòt:e] rispettivamente per 'recipiente' e 'percosse'. Il sistema toscano, dunque, comprende le sette vocali: *i, é, è, a, ò, ó, u*.

Dal punto di vista morfosintattico, saranno da evidenziare:

- la vitalità del dimostrativo *codesto*, per indicare qualcosa che è lontano da chi scrive o parla e vicino a chi ascolta. Da tempo questa forma è in disuso in tutte le altre varietà, dove *codesto* è stato sostituito da *questo*. *Codesto* sopravvive in italiano solo nel linguaggio burocratico. Sarà, dunque, cura dell'insegnante richiamare l'attenzione sulla diversa distribuzione della realtà osservata nei sistemi a due dimostrativi e nel toscano, dove i dimostrativi sono tre;
- la posizione dell'articolo determinativo, che precede il possessivo: *la mi mamma*;
- l'utilizzazione del pronome *te* complemento anche come soggetto: *te sei bravo*;
- l'uso frequente di forme impersonali, del tipo *noi si va* 'noi andiamo'.

Esempio:

B: Tanto qui 'ste còse so' rrisapute, sóno, 'nzomma ... d'estate, d'estate dópo èssere stata lasciata dal fidanzato, andata in cris'i depressiva perché il fidanzato ... "ma ccóme mmai, ma ccóme mmai m'ha llasciato, ma pperché cc'ha n'antra ..." e 'nzómma tutte 'ste 'òse qui ... dópo, niénte, è ssuccèso che ha cconosciuto ... ha cominciato a frequentare un gruppo e ttutti... quèsto gruppo qui ...

A : Com'era quèsto gruppo?

B: Aspètta, òra c'arrivo! ... um minuto! ... Fammi fà ttutto il preambolino bellino che mm'era venuto bène, prima, òra te lo rifò, te lo rifò ammodino ... e 'nzómma ... usciva tutte le sére ... tutt'òmini, sóno ... tutt'òmini ... son cinqu'òmi ..."<sup>17</sup>

Per questo brano, per esempio, si potranno far rilevare, dal punto di vista fonetico, le distinzioni tra *è* ed *é*, e la *ò* e la *ó* rispettivamente aperte e chiuse; le consonanti

<sup>17</sup> Da Franceschini F., *Lingua e cultura giovanile in Toscana occidentale, Sardegna e Corsica: prospettive di ricerca* in: [www.interromania.com/media/pdf/franceschini/franceschini.pdf](http://www.interromania.com/media/pdf/franceschini/franceschini.pdf)

allungate in posizione intervocalica, al confine di parola: *so' rrisapute*, è *ssuccesso*; e *ttutti*; l'aspirazione della /k/ (gorgia), che addirittura cade: *'ose 'cose*. Caratteristiche anche le forme aferetiche, con perdita della sillaba ad inizio di parola *'ste* per *'queste*, e le forme apocopate, ossia con caduta della sillaba finale dell'infinito *fà*, e della prima persona dell'indicativo presente: *rifò*. Per la morfologia l'uso dei diminutivi: *preambolino*, *bellino*, *ammodino*.

### 3.3. Varietà mediane

Le varietà mediane sono particolarmente importanti e utili alla conoscenza dell'apprendente straniero, per il ruolo che ha avuto e ha Roma come centro propulsore di modelli anche linguistici. Proprio da Roma nascono, infatti, e si diffondono nuovi modelli comunicativi coi quali l'apprendente ha o avrà sicuramente un contatto, quanto meno nell'ascolto di programmi radio-televisivi o nella visione di film.

Sono proprie della fonetica delle varietà mediane realizzazioni come queste:

- [tera] per 'terra' (scempiamento della vibrante /r/);
- [pentso], [faltso], [bortsa] (la sibilante /s/ viene resa come /ts/ se è preceduta da *n*, *l*, *s*);
- [dʒɛʃ i], [luiʒ:ɪ] pronuncia fricativa delle affricate palatali /tʃ / e /dʒ/ (come in toscano, ma diversamente dalle varietà settentrionali e meridionali);
- [ˈσαβ:ατο], [ˈαδʒ:ile] *προνυχια λυνγα δελλε οχχλυσιπε βιλιαβιαλι σονορε /β/ ε δελλε αφφριχατε δενταλι σονορε /δʒ/ ιν ποσιζιονε ιντερποχαλιχα*);
- [kwan:o] 'quando' (*nd* passa a *nn*);
- [fijo] 'figlio', [famija] 'famiglia' (*gl* passa a *j*).

Tra le caratteristiche della morfosintassi delle varietà mediane vale la pena presentare all'allievo:

- l'uso enfatico della congiunzione *che* nelle interrogative: *che* ti va di andare al cinema?
- la preposizione *da* dopo il verbo *dare*: mi *deve da* dare molte cose;
- l'accusativo preceduto dalla preposizione *a*: *hai visto a tuo padre?*
- la sostituzione della congiunzione interrogativa *perché* con "*che+verbo+a fare*": *che ridi a fare?* "perché ridi?"

Esempi:

*L'ultrà romanista Claudio Amendola*

Veniamo da Roma la capitale, su e giù per l'Italia a far del male, niente antifone su 'sto treno, solo violenza, rabbia e veleno. Semo le redini dell'antico impero, solo che ar posto de spade c'avemo spranghe de fero...quando arrivamo nun c'aspettate, datece retta: corete, scappate!<sup>18</sup>

In questo turno si possono far rilevare quanto meno la forma aferetica *'sto* per *'questo*, la realizzazione breve di *r* in *fero*, *corete*, l'uso dell'articolo *ar* per *'al*, della

<sup>18</sup> Da Ricky Tognazzi, *Ultrà* 1991.

preposizione *de* per 'di', *semo* per 'siamo', l'assimilazione *nd > nn* (*quanno* per 'quando'), e la negazione *num* per 'non'.

- Che, sei de Napoli?
- Sì.
- Sto ggiooco 'o fate a Napoli?
- Sì.
- E come se fa sto ggiooco?
- Mbè ....è difficile, ma un po' de tempo se impara.
- 'O impari pure a mme?

Si mise a ridere con l'aria di uno che sta combinando un affare e pensa fra di sé: «Aòh, mettemise d'accordo, che t'ho da ddi». S'asciugò la faccia bagnata di pioggia, giovane e tutta rugosa, coi labbroni che gli pendevano a culo di gallina. Guardò il Riccetto negli occhi. – Mbè te lo imparo, come no, – disse lui, visto che l'altro taceva, – ma vojo na ricompensa. – Come, no, – rispose serio il Riccetto.<sup>19</sup>

Queste righe riflettono una parlata fortemente intrisa di dialetto romanesco. Nel frammento ora riportato si possono far notare, ad esempio, le forme aferetiche *sto* per 'questo', *na* per 'una', *de* per 'di'; le forme apocopate *ddi* per 'dire'; l'allungamento della *g* in *ggiooco* e di *m* in *mme*, la vocalizzazione di *gli* in *vojo* 'voglio'. Per il lessico *imparare* per insegnare.

#### 3.4. *Varietà meridionali*

Tra i tratti fonetici delle varietà meridionali si evidenzieranno:

- le realizzazioni del tipo [ʼab:ito], [ʼdeb:ito], [ʼmadʒ:iko] come per le varietà mediane, si trova qui la geminazione delle occlusive bilabiali e delle affricate palatali, in posizione intervocalica;
- la pronuncia sorda delle fricative intervocaliche: [roza] (si ricordi invece che nelle varietà settentrionali si ha la pronuncia sonora, mentre nelle varietà toscane le due realizzazioni si alternano);
- il passaggio *-nt-* > *-nd-*, *-nk-* > *-ng-*: [kwanto] > [kwando], [anke] > [ange];
- la resa vocalizzata delle laterali palatali: [fijo], [ajo];
- la resa delle vocali finali /-e/ come vocale medio-alta /- $\Theta$ /, una vocale che impropriamente viene definita indistinta, perché quasi muta, simile al suono del francese *je*: [salam $\Theta$ ].

Per la morfosintassi delle varietà meridionali sarà utile puntare l'attenzione su:

- l'uso transitivo dei verbi intransitivi quali *salire*, *scendere*, *entrare*, *uscire*: *ho salito la spesa*; *ho sceso il cane*; *ho entrato la macchina in garage*; *ho uscito la moto*;
- il congiuntivo imperfetto al posto del congiuntivo presente: *ma facesse un po' quello che vuole!*;

<sup>19</sup> Da Pasolini P., *Ragazzi di vita*, Milano, Garzanti, 1955: 34-5.

- gli usi non normativi del congiuntivo e condizionale tra protasi e apodosi del periodo ipotetico, a volte con ripetizione del doppio congiuntivo o del doppio condizionale, a volte con l'inversione dei tempi in protasi e apodosi: *se dicessi, facessi; se direi faresti; se farei dicessi*;
- il participio passato dopo verbi di volontà, con costruzione priva della congiunzione subordinante *che* seguita dal congiuntivo: al posto di “voglio che mi compri quella maglietta” si ha: *voglio comprata quella maglietta*;
- la negazione realizzata da *senza* + participio passato: *ha messo i pantaloni senza lavati*;
- l'uso dei verbi transitivi che reggono l'oggetto animato, preceduto dalla preposizione *a*: *ho visto a Luigi*.

Esempi:

Voi state stanchi e non vi fidate di salire la spesa, non ci sta nessuno che vi cala il paniere, e l'ascensore è rotta, perché l'ha detto stesso il portiere: non ci stanno santi, e, pure che allucate da mo fino a domani, ve la dovete fare a piedi. Ma non date audienza e non ve ne incaricate. Come infatti, può essere che se cercate il piacere al verdummaro quello vi manda il giovane fino a sopra il palazzo. E se il giovane tiene a coppa a cinquant'anni non vi mettete paura che lo dovete regalare, perché quello è capace che viene pure per senza niente<sup>20</sup>.

Si possono far notare le espressioni: *state stanchi* ‘siete stanchi’; *non ci stanno santi* ‘non c'è niente da fare’; *allucate* ‘strillate’; *date audienza* ‘non preoccupatevi’; *cercate il piacere* ‘chiedete il piacere’; *verdummaro* ‘fruttivendolo’; *tiene a coppa* ‘ha più’; *è capace* ‘è probabile’; *per senza niente* ‘gratis’; *mo* ‘adesso’, il verbo intransitivo *salire* usato nella forma transitiva: *salire la spesa*.

Farah: «Scusi, sa dove si trova la tela di Santa Teresa?»

Checco: «Qui la teniamo? Di che periodo è?»

Farah: «Del 1600»

Checco: «Se', e non è che l'hanno gettata? Tu mo' vieni?!»<sup>21</sup>

Qui si nota il verbo in posizione finale di frase, nelle battute di Checco: *Qui la teniamo? Tu mo vieni?* E l'avverbio *mo* per ‘adesso’.

### 3.4.1. *Varietà meridionali estreme*

Sono fenomeni fonetici tipici dell'area meridionali estrema (che, come si vede nella cartina, comprende la Calabria meridionale, il Salento e la Sicilia):

- la pronuncia cacuminale, o retroflessa, / $\alpha\pm$ /, che si ottiene piegando indietro la lingua contro il palato: [ $\alpha\pm$ eno], [kwa $\alpha\pm$ :o];
- in Sicilia: la pronuncia rafforzata e retroflessa anche di  $\pm$  iniziale: [la  $\pm$ :ana];

<sup>20</sup> Da De Blasi N., *Campania*, Roma-Bari, Laterza, 2003: 58.

<sup>21</sup> Da Gennaro N., *Che bella giornata*, 2010.

- /ts/ sorda pronunciata come /dz/ sonora se preceduta da /r, l/: [aldzare];
- /s/ preceduto da /r, l, n/ diventa affricata /ts/: [pentso] (tratto comune a tutta l'area meridionale).

Molti tratti morfosintattici accomunano questa varietà a quella meridionale non estrema:

- la posposizione dell'aggettivo possessivo: *libro mio, amico mio*;
- la concordanza di *mia, tua, sua* con un nome maschile plurale: *i libri mia; i fatti sua* (presente anche nell'area meridionale non estrema);
- l'uso di verbi transitivi con l'oggetto preceduto da preposizione: *hanno investito a sua sorella*;
- l'imperfetto congiuntivo al posto del presente: *che la smettesse*;
- l'uso transitivo dei verbi intransitivi: *ti imparo l'inglese, esco la macchina, scendo la spesa*;
- l'inversione tra congiuntivo e condizionale nel periodo ipotetico: *se verresti, mi facessi contento*.

Esempi:

Non deve fottersene, dottore. Questo Antonino Tommasino due anni fa andò a denunciare ai carabinieri che dalle parti di Puntasecca c'era un mostro marino con tre teste. E l'anno passato s'appresentò da noi alle sett'albe, facendo voci ch'era atterrato un disco volante. Si figurasse, dottore, che contò la cosa a Catarella, Catarella s'impressionò e si mise a fare voci macari lui. Un quarantotto, dottore<sup>22</sup>.

- Aspittasse, non finisce accusò la facenna. Si fece un biglietto per Madrid. L'aereo partiva il primo settembre alle dieci del mattino, ma....
- Pronto? Chi parla?
- Montalbano sono. Macari stava taliando la televisione e...»<sup>23</sup>.

Per il lessico si richiamerà l'attenzione sulle forme regionali *s'appresentò* per 'si presentò'; *taliando* 'guardando'; *accusò* 'così'. Per la fonetica: *facenna* con il nesso *nd* che passa a *nn*; la forma *mattino* per 'mattino'; *macari* per 'magari'. Per la morfosintassi: la costruzione *Montalbano sono* con posposizione del verbo, e l'uso dell'imperfetto congiuntivo al posto del presente: *figurasse, spettasse...*

### 3.5. Varietà sarda

Una caratteristica fonetica fondamentale del sardo, di facile utilizzazione didattica, è costituita dall'allungamento:

- delle occlusive sorde dopo vocale tonica: [amik:o], [pok:a], [kolpit:o];
- delle consonanti occlusive sonore in sillaba iniziale accentata e all'interno di parola, quando l'occlusiva è posta fra due vocali: [la b:arka], [kad:eva];

<sup>22</sup> Camilleri A., *L'odore della notte*, Palermo, Sellerio, 2001: 101.

<sup>23</sup> Camilleri A., *L'odore della notte*, cit.: 121.

- delle affricate palatali /tʃ/ e /dʒ/ dopo vocale tonica: [amitʃ :i], [randadʒ :i];
- della vibrante iniziale: [la r:wota];
- delle fricative labiodentali /f/ e /v/ intervocaliche, e anche in fonosintassi, ossia all'inizio di una parola se è preceduta da un'altra che finisce per vocale: [af:oso], [av:eva], [la f:ame].

Esempio:

- Eia! Già sarà contenta Assuntina!...Con questa roba i conigli mangiano almeno tre settimane!
- E inzà, sentito l'hai la signorina? Perché non te ne spesi? (E allora, hai sentito la signorina? Perché non te ne vai?)<sup>24</sup>

Nella prima battuta si faranno notare l'esclamazione sarda *eia*, l'uso particolare del *già* (che non ha valore temporale ma ha il significato avverbiale – e ironico/antifrastico – ‘proprio’) e la costruzione *sarà contenta Assuntina!* con posposizione del soggetto. Nella seconda, invece, si punterà l'attenzione sulle forme dialettali *inzà*, *spesi* e sulla costruzione delle proposizioni interrogative con l'inversione dell'ausiliare con il verbo principale: *sentito l'hai?*

### 3.6. Geosinonimi

Sarà utile richiamare l'attenzione dell'apprendente anche sui geosinonimi, ossia su quei sinonimi, ciascuno dei quali è diffuso su un'area propria, come ad esempio il verbo *stare* che nell'Italia meridionale è usato col significato di ‘essere’: *sto a casa* ‘sono a casa’; *sta ammalato* ‘è ammalato’; o *tenere* che sempre nel meridione d'Italia è usato col significato di ‘avere’ *tengo dieci anni* per ‘ho dieci anni’. Il primo studio sui geosinonimi fu condotto in Italia dallo svizzero Robert Rüegg<sup>25</sup> nel 1956: nella sua indagine presso 124 parlanti di 54 province italiane rilevò che su 242 nozioni relative a famiglia, lavoro, cibo, abbigliamento, corpo, salute, solo un concetto, quello di *caffè espresso*, era comune a tutte le province indagate. Tutte le altre nozioni avevano almeno due sinonimi, e quasi sempre si trattava di *geosinonimi*.

Proprio per la rilevanza e diffusione del fenomeno si può far notare agli apprendenti, attraverso un'analisi contrastiva, il modo diverso in cui si esprimono alcuni concetti nelle tre macro-aree: settentrionale, mediana e meridionale. Sarà anche utile segnalare come oggi alcuni di questi regionalismi, come ad esempio: *anguria*, *attacapani*, *stringhe*, *strofinaccio* convivano con i termini *standard*, e talvolta li sostituiscano.

MACROAREA SETTENTRIONALE	MACROAREA MEDIANA	MACROAREA MERIDIONALE
anguria	cocomero	anguria, melone d'acqua
asino	ciuco, somaro	ciuccio
attacapani, ometto	gruccia	stampella, croce

<sup>24</sup> Sobrero A. A., “La riscossa di Fisietto”, in *Italiano e Oltre*, La Nuova Italia, 5, 2002: 306-7, alla p. 307.

<sup>25</sup>Rüegg R., *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Kölner romanistische Arbeiten, Köln, 1956.

avere	tenere	avere
lattoniere	trombaio	stagnino
lavandino	acquaio	lavandino
bigiare	far forca, far sega	far filone
frate	frate	monaco
suora	suora	monaca
michetta	pagnotta, rosetta	panino, rosetta
ora	adesso	mo'
papà	babbo	papà
stringhe	aggetti	lacci, lazzi
essere	essere	stare
strofinaccio	cencio	mappina
rubinetto	cannella	rubinetto
tapparella	tapparella	serranda, avvolgibile

### 3.7. Geomonimi

Meritano attenzione anche i *geomonimi*: parole che, pur conservando la stessa forma, in una data regione hanno un significato differente rispetto a quello che assumono in altre. È il caso per esempio di fare osservare che il termine *comare* in Toscana viene assunto nel significato di 'pettegola', mentre nel meridione viene utilizzato per indicare la 'madrina', cioè la donna che ha tenuto a battesimo o cresima un bambino o ha fatto da testimone di nozze. *Babbo* che in Toscana si usa per 'papà' nell'Italia meridionale significa 'stupido'; *sciocco* in Toscana vale 'insipido', mentre indica lo 'stupido' nel resto d'Italia; *villa* in Italia centro-meridionale è il nome che designa i giardini pubblici, mentre nel resto d'Italia indica una casa signorile circondata da un ampio giardino; *tovaglia* nel meridione viene utilizzata per 'asciugamano'; *panno* in Romagna per 'coperta'; *mestolo* in Toscana per 'cucchiaino di legno' invece di 'arnese per prendere liquidi' come nel resto della Penisola; *campo* indica la 'piazza' a Roma e a Venezia; *ombra* il 'bicchiere di vino' in veneziano.

## 4. LE VARIETÀ DIASTRATICHE

Il docente di italiano L2 si trova davanti a una domanda cruciale: "tra tante forme alternative, che derivano da varietà diverse di italiano, quale devo privilegiare nell'attività didattica? E come?". Per rispondere dobbiamo prima ricapitolare le conoscenze sull'argomento, cercando di mettere ordine in terminologie e classificazioni che sono spesso divergenti.

Molte variazioni dell'italiano affondano le loro radici in una società fortemente divisa in classi sociali nette e contrapposte, in gruppi di livello di istruzione disposti in modo piramidale (molti analfabeti, pochissimi laureati), e distribuita su classi di età dal comportamento tradizionalmente diversificato (giovani innovativi, anziani fortemente conservativi). Queste nette compartimentalizzazioni hanno determinato l'associazione di varianti dello stesso fenomeno all'uno e all'altro gruppo, sino a determinare vere e proprie varietà di italiano legate alle caratteristiche demografiche e sociali dei parlanti. Sono le cosiddette varietà diastratiche.

#### 4.1. *Lo standard e il neo-standard*

In questa sede ci soffermeremo in particolare su quelle che sono determinate soprattutto dal grado d'istruzione e che danno luogo per un verso alla varietà standard e neo-standard, per un altro verso all'italiano popolare. Lo standard è la varietà alta, parlata ormai da pochi, assunta come modello dalla scuola e dalle grammatiche, codificata da una lunga tradizione scritta, ed è utilizzato per i documenti ufficiali. Ma il codice che di solito viene utilizzato dagli italiani con grado di istruzione elevato, anche in situazioni formali, è quello che Berruto ha definito *neo-standard*, e Sabatini *italiano dell'uso medio*, ossia l'italiano di uso comune, sia nel parlato in situazioni formali, che nello scritto di parlanti colti: è basato sullo standard ma è ricco di suoni e costrutti che sono risaliti dal sub-standard, e che oggi sono largamente accettati nell'italiano comune. Tanto che Mioni ha definito questa varietà *italiano tendenziale*, proprio per sottolineare il carattere specifico di progressivo arricchimento con forme sub-standard.

L'insegnante di italiano per stranieri, dopo avere portato all'apprendimento delle strutture fondamentali dell'italiano 'normativo', dovrebbe prevedere due tappe: in primo luogo, esplorare (con l'uso di testi autentici) e fare apprendere il neo-standard, per dare una base solida di conoscenza e dominio dell'italiano parlato (e in parte) scritto 'medio' (in vari sensi); poi, spostarsi in su e in giù sull'asse della diastratia per arricchire la conoscenza (non necessariamente, e solo dopo, la competenza attiva) di varietà meno standardizzate e più 'popolari'. La priorità attribuita all'italiano neo-standard è motivata dal fatto che si tratta dell'italiano che si sente in televisione, alla radio, al cinema e che si legge sulla carta stampata. Non è l'italiano fisso ed imbalsamato nelle sue strutture prescritte dalla norma, ma è l'italiano che permette al parlante di intendere, interagire e comunicare nella maggior parte delle situazioni comunicative reali.

Tra le strutture che differenziano il neo-standard dall'italiano della norma ricordiamo quelle che sono marcate rispetto all'ordine delle parole. Nell'italiano 'standard' l'ordine basico è SVO (Soggetto – Verbo – Oggetto), ma in realtà questo ordine costituisce oggi una struttura "fragilissima" (Simone). Se ne allontanano:

- la dislocazione a sinistra, ossia lo spostamento in posizione iniziale di frase del complemento oggetto, o di altri complementi (di luogo, di compagnia, di argomento) che nell'italiano normativo occupano la posizione post-verbale. Tale spostamento è accompagnato dalla ripresa pronominale (anaforica) dell'oggetto: *la mela l'ha mangiata Luigi; il giornale l'ha comprato la mamma; al mare non ci vado quasi mai; con Luca non ci sono mai uscita; di politica non me ne intendo;*
- l'anacoluto o *nominativus pendens*, che consiste nella combinazione di due frasi che sono collegate semanticamente, ma non sintatticamente: un periodo comincia con una frase, con un soggetto, che viene poi sospeso, abbandonato, e viene riformulato con un'altra frase contenente un altro soggetto: *la mamma, domani faccio un regalo che si commuove;*
- la dislocazione a destra: è una struttura sintattica che consiste nell'anticipazione, per mezzo di un pronome (catafora) di un complemento oggetto o preposizionale posto a destra, nell'ordine basico non marcato SVO: *l'ha mangiata Eugenio la mela; gliel'ho detto a Maria; ci andiamo domani a mare;*
- la frase scissa: struttura sintattica composta da due frasi: la prima, costruita con il verbo *essere*, nella quale viene spostato il soggetto, la seconda, costituita da una pseudorelativa: *è Sergio che ha preso il giornale;*



- il cosiddetto *c'è* presentativo, attualizzante, che consiste nella distribuzione dell'informazione su due frasi: "*c'è X che....*". *C'è Eugenio che sta studiando*, invece di 'Eugenio sta studiando'.

Altri tratti rilevanti del neo-standard:

- il *che* polivalente: sostituisce congiunzioni subordinanti e si usa in luogo dei casi obliqui del relativo: *attento, che cadi l'anno che mi sono sposato*;
- la semplificazione della coniugazione verbale:
  - il presente indicativo viene utilizzato anche per indicare eventi futuri: *questa sera vado al cinema; quest'estate vado al mare*;
  - il futuro viene utilizzato per esprimere probabilità (futuro epistemico) o necessità (futuro deontico): *non risponde nessuno, saranno usciti; il candidato dovrà inviare i documenti presso gli uffici della segreteria*;
  - il passato prossimo copre anche le funzioni del passato remoto, pertanto, viene utilizzato anche per eventi ormai trascorsi da molto tempo: *l'anno scorso sono andato in America; sono stato operato due anni fa*;
  - l'imperfetto, oltre al rapporto temporale: a) indica un rapporto aspettuale: *andavo a scuola, quando incontrai Maria*; b) esprime anche la modalità controfattuale, ossia viene utilizzato per esprimere il periodo ipotetico dell'irrealtà: *se lo sapevo che non avevi il libro ti prestavo il mio*; c) esprime la modalità cosiddetta ludica: *facciamo che io ero il dottore e tu la mamma*; d) è usato con una funzione conversazionale, attenuativa: *volevo un chilo di pane*.

Per quanto riguarda i modi, si nota un'espansione dell'indicativo a scapito del congiuntivo, che vede diminuire il suo uso per vari motivi: la complessità e la difficoltà della coniugazione, l'azione sostratica di molti dialetti, che non hanno il congiuntivo. Come osserva Raffaele Simone «diventando lingua parlata dopo essere stata per secoli lingua solo scritta, l'italiano ha dovuto adattarsi alle esigenze di una più vasta massa di utenti, ed ha così perduto un certo numero di proprietà che questi percepivano come eccessivamente complicate»<sup>26</sup>.

In particolare, il congiuntivo viene sostituito dall'indicativo oltre che nel periodo ipotetico dell'irrealtà, in dipendenza dei *verbi di opinione*: *penso che Giovanni arriva questa sera*"; nelle interrogative indirette: *non so che cosa è successo*".

Per il condizionale troviamo alcune funzioni aggiuntive. Viene utilizzato, soprattutto nella cronaca giornalistica, per le citazioni, quando si vogliono prendere le distanze dalla fonte d'informazione: *un provvedimento da cui dovrebbero essere esclusi solo profughi che dovessero avere precedenti di polizia in Italia*; e per le attenuazioni: *mi daresti un passaggio?*

L'infinito viene utilizzato:

- nelle istruzioni: *tenere lontano dalla portata dei bambini*;
- nella tematizzazione del verbo: *giocare, gioco, però ...*;
- nel 'foreigner talk', ossia nel linguaggio semplificato che i parlanti nativi utilizzano quando parlano con gli stranieri: *andare diritto, poi girare a sinistra fino alla piazzetta*.

Anche il sistema pronominale è ridotto:

<sup>26</sup> Simone R., "Stabilità e instabilità nei caratteri originali dell'italiano", in Sobrero A. A., *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le strutture*, Roma-Bari, Laterza: 41-100, alla p. 64.

- *lui, lei, loro* sono utilizzati come pronomi soggetto e sostituiscono: *egli, ella, essi, esse* ormai relegati nello scritto, o, come avviene per *ella*, banditi anche dagli usi scritti; *gli* è utilizzato come dativo per il maschile, il femminile ed il plurale: *ho visto Maria: non sapevo come fare ma poi ho trovato il coraggio e gli ho detto che non sarei andato al cinema*.
- il *ne* conosce spesso un uso ridondante: *di questo ne abbiamo parlato*.

#### 4.2. *L'italiano popolare*

Ma gli stranieri dovrebbero poter riconoscere anche le caratteristiche della varietà diastratica bassa, cioè di quello che chiamiamo italiano popolare, ossia quello che De Mauro<sup>27</sup> ha definito «modo di esprimersi di un incolto che, sotto la spinta di comunicare e senza addestramento, maneggia quella che ottimisticamente si chiama la lingua nazionale»; Cortelazzo<sup>28</sup> «il tipo di italiano imperfettamente acquisito da chi ha per madrelingua il dialetto» e Berruto<sup>29</sup> «quell'insieme di usi frequentemente ricorrenti nel parlare e (quando sia il caso) nello scrivere di persone non istruite e che per lo più nella vita quotidiana usano il dialetto, caratterizzati da numerose devianze rispetto a quanto previsto dall'italiano standard normativo». La necessità deriva dal fatto che molti, moltissimi italiani si identificano con quelli sprovvisti dei gradi medi e alti di istruzione: hanno pochi contatti – scolastici o di altro tipo – con la lingua, e dunque ne possiedono male le strutture più complesse, hanno difficoltà a tarare la loro produzione verso l'alto, e pertanto, anche quando interagiscono con gli stranieri, utilizzano una varietà che è lontana dalla norma in tutte le sue strutture. Si pone così la necessità da parte del discente di individuare i tratti 'devianti': sia per migliorare la sua comprensione che per espungerli (o farne un uso consapevole) nella sua produzione.

Anche il QCER prevede che il parlante abbia, almeno ai livelli più alti, una competenza sociolinguistica. Infatti, per il livello C2 si legge: «Ha buona padronanza di espressioni idiomatiche e colloquiali ed è consapevole dei livelli di connotazione semantica. Coglie pienamente le implicazioni sociolinguistiche e socioculturali del linguaggio di un parlante nativo e reagisce in modo adeguato. È in grado di mediare efficacemente tra parlanti della lingua in questione e della lingua della sua comunità di origine tenendo conto delle differenze socioculturali e sociolinguistiche»<sup>30</sup>. L'apprendente, dunque, dovrebbe essere in grado di riconoscere “i marcatori linguistici” tra i quali la classe sociale e la sfera lavorativa. Sono proprio quelli che abbiamo appena indicato come fenomeni dell'italiano popolare.

L'italiano popolare è caratterizzato da sintassi con frasi semplici unite per paratassi, la morfologia è semplificata, il lessico risulta povero e generico. L'italiano popolare non si realizza solo nella produzione orale, ma anche, in molti casi, in quella scritta (il fenomeno va sotto il nome di scrittura dei semi-colti). Qui l'ortografia non è conforme alla norma, la punteggiatura o è sovrabbondante o è scarsa, quando non inesistente, la

<sup>27</sup> De Mauro T., “Per lo studio dell'italiano popolare unitario”, in Rossi A., *Lettere da una tarantata*, De Donato, Bari, 1970: 43-75, alla p. 49.

<sup>28</sup> Cortelazzo M., *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana*, vol. III, *Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini, 1972, alla p. II

<sup>29</sup> Berruto G., “Varietà diamesiche, diastratiche, diafasiche”, in Sobrero A. A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. Le variazioni e gli usi*, Roma-Bari, Laterza, 1993: 37-92, alla p. 58

<sup>30</sup> QCER, *cit.*: 149.

morfosintassi risente delle strutture tipiche del parlato. L'apprendente dovrà riuscire a riconoscere quei tratti, che probabilmente può vedere scritti o può sentire, ma che non appartengono alla norma.

Tra gli altri, ad esempio:

- le desinenze che distinguono singolare e plurale, maschile e femminile, sono spesso ridotte e semplificate su base analogica. Si hanno così forme del tipo: *la moglie* (il nome, che designa una donna, prende la *-a* del femminile 'regolare'), *il reno* (il nome di genere maschile prende la *-o* del maschile 'regolare'), *i camion* (prende la *-i* del plurale);
- *ci* è utilizzato come dativo sia femminile che maschile al posto di *le* e *gli*: *ci dico tutto*; *ieri ci ho fatto un favore*; *le* al posto di *gli*: *non le* (al marito) *ho portato il giornale*; *li* per *gli*: *li ho dato da mangiare al cane*.

Si trovano inoltre:

- scambi di preposizione: *non accennava di guarire*; *è brava a tutto*; *è interessata della politica*;
- uso dell'aggettivo al posto dell'avverbio: *va bene uguale*; *probabile domani andiamo al cinema*;
- forme verbali irregolari regolarizzate: *venghino* (vengano); *vadi* (vada); *se ti dassi ragione (dessi)*; *se stasse zitto* (stesse); *facete* (fate); *fecimo* (facemmo); *tinsimo* (tingemmo); *dissimo* (dicemmo);
- articoli: *un, il, i* davanti a *z* e *s* preconsonantica: *un zaino*, *il zucchero*, *i scolari*;
- *che* ridondante, rafforzativo di congiunzioni: *siccome che*, *mentre che*, *quando che*;
- comparativi e superlativi di aggettivi e avverbi irregolari: *è davvero il più peggiore*; *oggi sto più meglio*; *è più bellissimo*.
- passaggi di genere (*metaplasmi*): *la diabete* per 'il diabete'.

Per il lessico:

- le parole 'difficili' tendono ad essere ricondotte a parole più semplici e familiari: *fotoigienica* 'fotogenica' e *febbrite* 'flebite';
- alcune parole lunghe sono abbreviate, attraverso l'eliminazione di morfemi finali: *spiega* 'spiegazione', *dichiara* 'dichiarazione';
- si utilizzano termini generici: *cose*, *roba*, *affare*; *le carte* 'i documenti';
- si usano più suffissi e prefissi di quanto non si faccia nello standard: *casina*, *casetta*, *cosuccia*, *sorellina*, *superbello*.

Dal punto di vista fonetico, l'italiano popolare è caratterizzato da pronunce regionali marcate verso il basso e dalla semplificazione di nessi consonantici difficili. Per esempio, per aggiunta di una vocale epentetica, cioè all'interno della parola, invece di *aritmetica* si pronuncia *arittimetica*, per aggiunta di vocale epitetica *gas* diventa *gassa* e *bar* diventa *barra*.  
Esempio:

Ginevra, novembre 1979

Caro Figlio,

giovedì mie arrivata la tua lettera addove midici che godi un ottima saluta solo che fa freddo io intanto anche le stesse parole ma come sempre oggi e una Bella giornata, ma poi tutta questa settimana ha piovuto tutti i giorni che sono stato con un forte raffreddore quindi come dici che ti sei

fatta la prenotazione per il 12 e Riservata anche la cuccetta anche io sul Milano-Lecce ma per il sabato 1 dicembre e lavoro fino al 29, e ci sono anche licenziato dal Padrone ora basta che non neposso più perche in famiglia cene sono due latri se vogliono uscire come io neò fatti di anni specialmente in questo mestiere tutti i giorni in ginocchio e sotto la pioggia. [...]»<sup>31</sup>.

Si potrebbero far leggere testi simili per sollecitare l'attenzione e la riflessione dell'apprendente sui tratti devianti dallo standard, invitandolo a proporre una riscrittura. Si faranno osservare, in particolare, le forme *mie, midici, neposso, cene, neò*, che presentano una mancata segmentazione della catena fonica, ossia non vengono riconosciuti i confini di parola. Si farà riflettere sull'uso non normalizzato degli accenti, sugli usi pronominali dei verbi: *ti sei fatta*, sull'uso estensivo di *ci*: *ci sono anche licenziato*, sulla forma analogica *saluta*, sull'uso del *che* polivalente: *che non neposso*, oltre che su un uso alternato delle maiuscole: *Bella, Riservata*.

#### 4.3. *Le varietà giovanili*

Un altro fattore che influisce sulla produzione linguistica, sino a determinare la realizzazione di vere e proprie varietà di lingua, è l'età. La differenziazione di base è costituita dal fatto che, come tutti osserviamo intuitivamente, gli anziani tendono in generale ad essere più conservativi mentre i giovani sono più aperti alle innovazioni e tendono ad importare nel loro standard tratti e scelte del parlato colloquiale. Come osserva Gloria Corbucci «le manifestazioni linguistiche dei giovani hanno una dimensione diastratica che si riferisce all'appartenenza a un gruppo e una dimensione diafasica, che riguarda il parlato colloquiale. L'apporto innovativo del linguaggio giovanile consiste nel parlare in modo ironico e cinico, che si realizza attraverso l'uso di difemismi, voci lessicali dialettali e termini presi dai linguaggi settoriali con connotazione ironica o dispregiativa»<sup>32</sup>.

Tratti caratterizzanti:

- forme interdette: *casino, goduria, palla, sbattere, sgamare, sparare*;
- iperboli: *bestiale, allucinante, da sballo*;
- frasi gergali come *girarsi i film* 'inventarsi', *sei fuori* 'sei impazzito';
- forme dialettali, che circolano attraverso i mass-media, la musica ed Internet, con uno scambio ad ampio raggio di azione da nord a sud della Penisola. Solo per fare alcuni esempi: *appicciare, capa, minchia, lampascione* di area meridionale sono approdati nelle parlate dei giovani settentrionali, mentre *cuccare* e *balengo* hanno percorso il cammino inverso;

<sup>31</sup> Da Serafino P., *Emigranti salentini si raccontano*, Lecce, Argo, 2006: 74-75.

<sup>32</sup> Corbucci G., *Fenomeni di variazione sociolinguistica nell'insegnamento dell'italiano a stranieri*, in: [http://www.google.it/webhp?sourceid=navclient-ff#sclient=psy&hl=it&site=webhp&source=hp&q=Corbucci+G.+Fenomeni+di+variazione+sociolinguistica+nell%E2%80%99insegnamento+dell%E2%80%99italiano+a+stranieri&aq=&aqi=&aqil=&oq=&pbx=1&bav=on.2.or.r\\_gc.r\\_pw.&fp=ca8c81921812180e](http://www.google.it/webhp?sourceid=navclient-ff#sclient=psy&hl=it&site=webhp&source=hp&q=Corbucci+G.+Fenomeni+di+variazione+sociolinguistica+nell%E2%80%99insegnamento+dell%E2%80%99italiano+a+stranieri&aq=&aqi=&aqil=&oq=&pbx=1&bav=on.2.or.r_gc.r_pw.&fp=ca8c81921812180e)

- termini mutuati dai messaggi pubblicitari o da trasmissioni televisive: *zero limits, free download, music store, lip gloss, hair care, I'm lovin' it* (Mc Donalds).

Anche Internet costituisce un buon serbatoio al quale i giovani attingono per la loro terminologia e fraseologia: *sei connesso?*; *resettare* 'cominciare da capo'; *essere in stand-by* 'aspettare'; *s/ashato* 'eliminato'; *deframmentare* 'ottimizzare lo spazio'; *un bit* 'un attimo'; *è stato un floppy* 'è stato un disastro'; *giga* 'grandioso'; *sconnesso* 'distratto'; *chattare* 'chiacchierare'; *nick* 'nome', ecc..

Troviamo ancora:

- metafore: *beccarsi* 'incontrarsi'; *gasarsi* 'esaltarsi'; *spararsi un disco, una coca*, ecc.
- termini che provengono da sottocodici specifici, come quello della caserma: *azionare, battere la stecca, cazzare*; o da gerghi, come quello della droga: *farsi una canna, farsi una pera, flashare, sballare, schizzare*.
- forestierismi: *cucador, cash, mucho gusto, dinero, feedback, flash*;
- giochi lessicali: affissazioni particolari, suffissazioni in *-oso*: *sciccoso, sballososo, merdoso, cagoso*; inversioni sillabiche, sincopi, apocopi (*tele, bici, cine*), metatesi, allitterazioni, reduplicazioni, ecc.

Lo studente straniero che si avvicinerà allo studio dell'italiano sarà sicuramente interessato ed incuriosito dalla lingua dei giovani (che spesso è lingua dei pari), giovani con i quali potrà interagire e dei quali potrà seguire i programmi televisivi preferiti (dai reality show come il Grande Fratello all'Isola dei Famosi, ai programmi di Maria De Filippi), o film di giovani registi emergenti, ricche miniere di un italiano in fieri, in movimento, caratterizzato e influenzato dai flussi della moda imperante.

Per esempio, bastano alcune battute di un film di Gabriele Muccino, *L'ultimo bacio* (2001) per avere uno spaccato degli usi linguistici delle giovani generazioni:

PAOLO

(Si ferma affannato) I buchi di ruggine ce l'hai te nel cervello. C'arrivi easy easy in Albania. Basta rimetterla a posto. Lo scafo sta bene. È quello che conta. È un Wing del '69. In mare è una spada. Fai coast - coast lungo tutta la Grecia e c'arrivi a Istanbul. Da lì poi te ne vai dove vuoi. Basta non avere fretta. E io fretta non ce l'ho.

ADRIANO

Non è anche di tuo zio?

PAOLO

A mio zio non glien'è mai fregato un cazzo. Se gliela chiedo me la da. Oh! Porcaputtana partiamoci insieme!

CARLO

(Si rimette in cammino) Tu sei pazzo.

GIULIA

Ma che cazzo dici? Che cazzo vuol dire mi faccio solo del male?! È uscito con una ragazza?

ADRIANO

Oddio che palle! Non lo so!!

MARIPOSA Questo non devi farlo mai! Gli dai l'idea di essere asfissiante e si mette a scappare davvero! Sarebbe la cazzata delle cazzate!

Dove si possono notare le caratteristiche frasi marcate con dislocazione a sinistra: *i buchi di ruggine ce l'hai te nel cervello, e io fretta non ce l'ho*; l'uso del pronome *te* soggetto; le forme mutate dall'inglese: *easy easy; coast-coast*, le espressioni del registro basso *fregare*, e i disfemismi: *cazzzo; porca puttana; che cazzzo dici?; che palle!; cazzata delle cazzate.*

Non sono da trascurare neppure le puntate del programma d'intrattenimento Colorado che esprime la sua comicità con il linguaggio tipico dei giovani:

- Ehy hai presente la prof che mi odia? gli ho regalato un phon da doccia
- ma dai resiste  
all'acqua??? - NO!
- **Colorado, revolution!!!**
- L'OMINO DEL MONTE HA DETTO SIIIII !!!!!..... e chi gli ha chiesto niente  
?
- Francesco ha detto no al colesterolo... ma è morto lo stesso!
- Vi lascio un mitico video del grande pucci... è CAMBIATO  
TUTTOOOOOOOOOOOOOOOO.

Qui noteremo: l'interiezione *ehy* di apertura della prima battuta, l'abbreviazione *prof* per 'professoressa' seguita da un pronome complemento di termine al maschile, tipico del parlato trascurato. Nella seconda battuta l'uso del termine inglese *revolution*. Nelle due battute successive, invece, la ripresa di due espressioni mutate dalla pubblicità:

*L'OMINO DEL MONTE HA DETTO SIIIII. Francesco ha detto no al colesterolo.*

Nell'ultima si può far notare l'aggettivo *mitico* che insieme ad altri iperbolici quali *bestiale, allucinante, super, mega, pazzesco*, caratterizzano la produzione delle nuove generazioni.

## 5. LE VARIETÀ DIAMESICHE

Sono le varietà legate al *mezzzo* attraverso il quale si trasmette il messaggio.

L'apprendente che si avvicina all'italiano attraverso lo strumento 'libro' troverà un grande divario tra l'italiano che viene insegnato dalle grammatiche e quello che viene effettivamente utilizzato nelle reali situazioni comunicative: da quelle che si vivono ogni giorno a quelle che ci vengono proposte da televisione, cinema, radio. È evidente la necessità di far acquisire all'apprendente non soltanto le strutture dello scritto ma anche quelle del parlato. Anche nel QCER, per i livelli C1 e C2 si prevede la capacità di «seguire film in cui si fa largo uso di espressioni gergali e idiomatiche»<sup>33</sup>. Come sostengono Coveri, Benucci, Diadori, la «distinzione tra una varietà standard formale e essenzialmente scritta e una dell'uso medio non troppo formale e informale, parlata (e scritta), è utile soprattutto agli insegnati di lingua straniera nella decisione dei tratti da respingere o accogliere e per un insegnamento rispondente ai bisogni comunicativi degli studenti [...]»<sup>34</sup>. Così, l'insegnamento dell'italiano dovrebbe procedere per gradi. Il primo dovrebbe prevedere l'acquisizione delle strutture fondamentali dello scritto e del neo-standard, il secondo dovrebbe puntare l'attenzione sulle strutture del parlato che più si discostano dall'uso scritto, tenendo presente che lo scritto contemporaneo presenta notevoli differenze linguistiche legate alle diverse tipologie testuali.

<sup>33</sup> QCER, *cit.*: 149.

<sup>34</sup> Coveri L., Benucci A., Diadori P., *Le varietà dell'italiano*, Roma, Bonacci, 1998: 154.

Sono tratti tipici del parlato, rispetto allo scritto:

- una sintassi formata da frasi brevi, frammentate, incomplete e giustapposte attraverso l'utilizzo di segnali discorsivi (*diciamo, cioè, ecco, insomma, sì, bene, eh, per esempio*);
- l'uso di pochi connettivi frasali: *e, poi, ma, però, allora, mentre, se*;
- lo scarso uso della subordinazione, che raggiunge al massimo il secondo grado;
- uso del *che* polivalente. Il *che* viene usato con molti valori: causale: *attento che cadi*; esplicativo: *sono uscito che era già tardi*; consecutivo-causale: *aspetta, che vedo se Marco ha finito i compiti*. Può anche adempiere le funzioni di un pronome relativo indeclinato (*che* pronome relativo soggetto o complemento oggetto viene usato per esprimere un complemento indiretto): *ho incontrato la ragazza che ti ho detto*;
- anacoluti: *la casa, non ho voglia di spendervi ancora soldi*;
- la dislocazione a sinistra e la dislocazione a destra;
- scarso uso del passivo, quasi sempre privo del complemento di agente: *hanno danneggiato la casa* 'la casa è stata danneggiata'; *hanno distrutto il bosco* 'il bosco è stato distrutto';
- uso dell'indicativo presente al posto del futuro, del passato prossimo per il passato remoto e dell'imperfetto per il periodo ipotetico dell'irrealtà e del condizionale in funzione attenuativa;
- uso frequente di elativi, realizzati con l'aggiunta di aggettivi (*una gran bella donna, un caffè bello forte*) o con la ripetizione del sostantivo (*un caffè caffè*);
- uso di forme pronominali dei verbi: *mi mangio un panino, mi bevo una coca-cola*.

Sono proprie del parlato anche forme enfatiche. Ad esempio, la negazione rafforzata con *assolutamente, mica, proprio*.

Anche il lessico nella produzione orale presenta alcune caratteristiche che lo differenziano dallo scritto, e che appartengono per lo più al substandard (registri informali):

- uso frequente di parole di senso generico: *cosa, roba, fatto, tipo, fare, andare, dire: ieri ho messo a posto tanta roba; mi ha detto ('chiesto') perché non sono andato*;
- uso frequente di diminutivi: *pochettino, filino, letterina, cosina*.

Si farà anche notare che tutti i fenomeni elencati (insieme ad altri), appartengono anche ad altre varietà substandard.

## 6. LE VARIETÀ DIAFASICHE.

Sono legate alle situazioni comunicative e si realizzano in cooccorrenza con fattori come il rapporto di ruolo fra gli interlocutori, il grado di formalità dell'interazione, l'argomento. Alle varietà legate al rapporto di ruolo fra gli interlocutori e al grado di formalità della situazione comunicativa si dà il nome di *registri*; a quelle legate all'argomento si dà il nome di *sottocodici* o *lingue speciali*.

### 6.1. I registri

L'apprendente straniero dovrebbe acquisire una competenza pragmatica che gli consenta di pianificare il testo e che abbia, come prevede il QCER per il livello C2, «flessibilità nel riformulare i concetti usando forme linguistiche diverse, a seconda della situazione e dell'interlocutore, per mettere in evidenza alcuni aspetti ed eliminare ambiguità»<sup>35</sup>; ma già per B2 si prevede che l'apprendente sia «in grado di adattare ciò che dice e il modo di esprimersi alla situazione e al destinatario, adottando un livello di formalità adatto alle circostanze»<sup>36</sup>; e per A2 che sia «in grado di adattare alle circostanze espressioni semplici, ripetute e memorizzate, sostituendo qualche elemento lessicale»<sup>37</sup>. D'altra parte, l'apprendente dovrebbe essere in grado di riconoscere i tratti marcati che caratterizzano la conversazione quotidiana e saper identificare ed essere consapevole dei tratti tipici dei registri bassi, in quanto distanti dallo standard. Questo diventa sempre più necessario oggi, perché «le situazioni di formalità e informalità hanno confini meno netti di qualche decennio fa e di conseguenza li hanno anche i relativi usi linguistici, aumentano le situazioni di semi-informalità, di pseudo o reale simmetria e diviene più difficile individuare realizzazioni linguistiche nettamente formali o informali»<sup>38</sup>

L'apprendente straniero dovrebbe saper riconoscere e comprendere, ad esempio, i tratti caratteristici dei registri bassi (caratteristici di situazioni informali):

- i diffeismi: *che cazzo!*, *porca eva*;
- le forme paragergali: *crepare*, *rompere*, *smammare*, *andare in tilt*;
- le forme tronche: *dir*, *son*, *far*, dovute ad una produzione veloce (allegroform);
- le forme aferetiche: *sto* 'questo', *notte* 'buona notte';
- le forme abbreviate: *cine*, *bici*, *tele*, *moto*.

Simmetricamente, in testi più formali troverà, e dovrà riconoscere ed attribuire correttamente ai registri alti, tratti come:

- una frequenza alta di connettivi subordinanti e coordinanti;
- una sintassi elaborata;
- un'ampia gamma di variazione lessicale: non solo *ricordare* ma anche *rammentare*, *comprendere* oltre a *capire*, *conferire*/*parlare con*, *adirarsi* / *arrabbiarsi*, *svolgere*/*fare*;
- l'occorrenza di molte parole astratte: *cultura*, *acutezza*, *umore*.
- la presenza di forestierismi e latinismi: *account*, *back up*, *cluster*, *extrema ratio*, *dulcis in fundo*, *de cuius*;
- l'uso di connettivi arcaizzanti: *onde*, *affinché*, *poiché*, *ove*;
- l'uso frequente del *si* impersonale: *si è perplessi...*

### 6.2. Le lingue speciali

Lo studente straniero, soprattutto ad un livello medio-avanzato di acquisizione, inoltre, dovrebbe conoscere il lessico e alcune caratteristiche delle *lingue speciali*.

<sup>35</sup> QCER, *cit.*: 152.

<sup>36</sup> *Ibidem*.

<sup>37</sup> *Ibidem*.

<sup>38</sup> Diadori P., *Insegnare italiano a stranieri*, *cit.*: 118.



Non si dovrà lavorare solo sul lessico specifico delle *lingue specialistiche* (i termini più ricorrenti dell'informatica, della medicina, della filosofia, ecc., aree culturali da scegliere a seconda degli interessi e delle prospettive degli allievi) ma anche sulle cosiddette *lingue settoriali*, quelle della pubblicità, della burocrazia, della politica, che non hanno un lessico specifico, ma lo mutuano dai differenti ambiti specialistici e dalla lingua comune, lo adeguano e lo riorganizzano utilizzando strutture morfosintattiche e testuali specifiche. Ad esempio, a livello morfosintattico, le lingue speciali hanno queste caratteristiche:

- i verbi sono ridotti all'essenziale (prevale lo stile nominale: *salvo diversa prescrizione medica; in caso di terapia protratta*);
- la forma verbale più ricorrente è il presente indicativo alla terza persona singolare e plurale (tipiche dei testi descrittivi): a) *Poiché una frazione rappresenta un quoto, ossia il risultato di una divisione, è naturale estendere la proprietà invariante della divisione anche alle frazioni.* b) *Anche sul globo del pianeta qualche volta si possono vedere nuvole e tempeste che muovono l'atmosfera, ma meno spettacolari di quelle di Giove;*
- si fa uso frequente di gerundi, participi presenti e passati: a) *È interessante notare come la relazione di Stiefel, dimostrata nel paragrafo precedente, giustifichi la ben nota costruzione del Triangolo di Tartaglia.* b) *È stato dimostrato che gli epitelii e altri tessuti che mostrano accoppiamento elettrico tra le cellule componenti presentano un alto tipo di giunzione.* c) *La Siae ha infatti eccepito l'improcedibilità del ricorso trovando la posizione dei titolari di diritti connessi regolamentazione nel nuovo statuto approvato con decreto del ministero;*
- si fa uso del passivo;
- sono frequenti le costruzioni impersonali: *è necessario, si deve;*
- la terminologia si arricchisce con criteri rigidi, che prevedono soprattutto l'uso di suffissi e prefissi, come *-oso, -ico* per la chimica (*ferroso, basico*), *-ite, -oma* per la medicina (*otite, carcinoma*), *-ismo* per la letteratura e le arti (*impressionismo, divisionismo, neorealismo*).

Per quanto riguarda il lessico:

- i termini sono monoreferenziali: ad una parola corrisponde un significato che si riferisce a qualcosa che non può essere denominato con nessun altro termine, e che non può essere sostituito da un sinonimo: ad esempio *coccige, astragalo* sono nomi di ossa che non possono essere sostituiti da nessun altro termine;
- si usano spesso eponimi: *teorema di Pitagora, morbo di Parkinson, curva di Gauss;*
- sono frequenti i prestiti dalle lingue straniere, dal latino e dal greco: *terminal bar, gap junction, zonula occludens, maculae adhaerentes.*

Ricordiamo che, di norma, l'obiettivo privilegiato nella didattica dell'italiano come L2 è l'acquisizione di una competenza linguistico-comunicativa, che permetta all'apprendente di affrontare anche lo studio delle differenti discipline e che gli consenta di riconoscere, ad esempio in testi della pubblicità, della politica, del cinema, ecc., forme non standard e di attribuirle a situazioni, scopi, interazioni, argomenti particolari. La necessità sorge anche dal fatto che di giorno in giorno è sempre più rilevante un processo osmotico di travaso tra le lingue specialistiche e la lingua comune, per il quale termini della lingua comune passano nelle lingue specialistiche (come ad esempio, *candela, momento, forza*) risemantizzandosi, ossia assumendo un significato diverso, specialistico e, allo stesso tempo, termini delle lingue specialistiche passano nella lingua

comune. È il caso di *AIDS*, *DNA*, *infarto*, *malleabile*, *duttile*, ecc., che perdono la caratteristica della monoreferenzialità, per caricarsi di significati nuovi, connotativi.

## 7. CONCLUSIONI

La carrellata di varietà che è stata esposta fornisce un quadro dinamico e vivace di quella che è effettivamente la lingua italiana, scrostata da quella patina di cristallizzazione che più volte e da più parti le si è voluta attribuire. Il discente che si avvia allo studio dell'italiano deve dunque fare i conti con la reale situazione della nostra lingua d'uso. Questo non vuol dire che l'insegnante dovrà rinunciare all'insegnamento della grammatica, della norma, ma che dovrà usare un approccio integrato: partendo dalle 'regole di base', attraverso l'osservazione – quando è possibile con metodo contrastivo – e l'uso di procedimenti induttivi porterà l'allievo ad arricchire progressivamente le sue conoscenze e ad impadronirsi via via delle regole d'uso delle strutture – appunto, varie, articolate e complesse – dell'italiano. La grammatica, dunque, dovrà essere mezzo e strumento di riflessione metalinguistica: attraverso un'analisi contrastiva basata su testi reali l'apprendente arriverà a formulare ipotesi sempre più stringenti sulla differenza tra norma ed uso e a costruire in modo non formalizzato ma operativo le regole sociolinguistiche di adeguatezza al contesto che una competenza matura richiede.

L'acquisizione della lingua dovrà procedere per tappe: si passerà da una prima fase in cui il discente apprenderà le prime regole della comunicazione e riuscirà a distinguere le varietà meno complesse e più ricorrenti nella produzione reale (ad esempio le varietà di registro) a una fase più avanzata, in cui imparerà ad orientarsi nella variazione diastratica, diamesica e diatopica. Il percorso è bidirezionale: la differenza tra il parlato, le regole della varietà neo-standard e quelle dello scritto, che sottendono la conoscenza della norma, stimolerà lo studente all'acquisizione – e al consolidamento – della grammatica, motivato dalla necessità di esprimersi anche nello scritto in maniera accurata e corretta.

Come sostiene Patrizia Manili «Le strutture grammaticali sono presentate dentro le funzioni comunicative secondo una successione che mira più alla frequenza d'uso piuttosto che seguire la progressione facile/difficile e si tratta di quelle strutture necessarie alla realizzazione di quel determinato atto linguistico in quella determinata situazione».<sup>39</sup>

Dal punto di vista didattico non si può che sottolineare la ben nota necessità di scegliere materiale didattico caratterizzato da una graduale complessità: si comincerà così dalla proposizione di vignette, registrazioni, in cui vengono riprodotti brevi dialoghi, contenenti espressioni d'uso familiare, che soddisfino le esigenze previste dal livello A1 del QCER, in base al quale il discente «Riesce a comprendere e utilizzare espressioni familiari di uso quotidiano e formule molto comuni per soddisfare bisogni di tipo concreto. Sa presentare se stesso/a e altri ed è in grado di porre domande su dati personali e rispondere a domande analoghe (il luogo dove abita, le persone che conosce, le cose che possiede). È in grado di interagire in modo semplice purché l'interlocutore parli lentamente e chiaramente e sia disposto a collaborare»<sup>40</sup>. Si organizzeranno giochi di ruolo in classe, perché vengano messe in atto tutte le abilità: ascolto, lettura, parlato e

<sup>39</sup> Manili P., *L'insegnamento dell'italiano L2 tra le varietà linguistiche e sociolinguistiche*, in: [www.rassegnaistruzione.it/rivista/rassegna\\_01\\_0708/glossario.pdf](http://www.rassegnaistruzione.it/rivista/rassegna_01_0708/glossario.pdf)

<sup>40</sup> QCER, *cit.*: 32.

scritto, in modo tale da far muovere i discenti lungo i differenti assi della variazione per far loro acquisire le competenze che di volta in volta verranno verificate, corrette, orientate ed affinate. La pratica e l'utilizzo di testi autentici serviranno a fare scoprire agli allievi quelle forme della comunicazione che solo occasionalmente vengono contemplate dai tradizionali libri di testo o dalle grammatiche, e che invece rappresentano la comune forma di comunicazione nell'interazione faccia a faccia, nelle situazioni comunicative quotidiane.

Ai livelli superiori si proporranno attività più complesse, con brani di registrazione autentici o para-autentici. Si faranno ascoltare canzoni, si proporranno spezzoni di film, di trasmissioni televisive, si faranno leggere articoli di giornali, romanzi di autori contemporanei che serviranno a fare riflettere sugli usi, sui differenti domini, sulle differenti funzioni della lingue nel *mare magnum* della variazione, tanto da mettere in condizione l'allievo di riuscire ad usare «la lingua in modo flessibile ed efficace per scopi sociali, accademici e professionali. [Sapere] produrre testi chiari, ben strutturati e articolati su argomenti complessi, mostrando di saper controllare le strutture discorsive, i connettivi e i meccanismi di coesione»<sup>41</sup> (QCER, C1).

In pratica la prospettiva varietistica richiede un approccio pragmatico-comunicativo che però non trascuri l'aspetto normativo: questo dovrà fare da supporto e struttura centrale dell'impianto conoscitivo globale. In altri termini si cercherà di calibrare gli orientamenti in base ai livelli di conoscenze, con un lavoro sinergico (ma anche di andata-ritorno) norma-uso ed uso-norma, che porterà all'apprendimento della lingua spendibile in contesti socio-situazionali reali.

## APPENDICE

### I SEGNI DI TRASCRIZIONE

Nelle parentesi quadre [ ] sono trascritte le pronunce delle parole.

L'accento viene indicato solo per le parole sdrucciole e tronche e viene indicato con un apostrofo (') che precede la sillaba accentata.

Le consonanti lunghe sono indicate dai due punti: *gat:o* 'gatto'.

[é]	e chiusa di <i>cera</i>
[è]	e aperta di <i>centro</i>
[ó]	o chiusa di <i>coda</i>
[ò]	o aperta di <i>coma</i>
[k]	occlusiva velare sorda di <i>casa</i>
[g]	occlusiva velare sonora di <i>gara</i>
[h]	aspirata (glottidale) dell'ingl. <i>Have</i>
[tʃ]	affricata palatale sorda di <i>cena</i>
[dʒ]	affricata palatale sonora di <i>agile</i>
[ʃ]	sibilante palatale sorda di <i>scena</i>

<sup>41</sup> QCER, *cit.*: 32.

- [ʒ] sibilante palatale sonora del fr. *Jour*
- [z] sibilante sonora di *sbaglio*
- [s] sibilante sorda di *spalla*
- [±] vibrante cacuminale tipica del calabrese, siciliano
- [ts] affricata dentale sorda di *palazzo*
- [dz] affricata dentale sonora di *zanzara*
- [j] semivocale *i* del dittongo [je] come in *fiero*
- [w] semivocale *u* del dittongo [uo] come in *uomo*

### LE CONSONANTI

	<i>labiali</i>		<i>dentali</i>		<i>palatali</i>		<i>retroflese</i>		<i>velari</i>		<i>glottidali</i>
	sorde	sonore	sorde	sonore	sorde	sonore	sorde	sonore	sorde	sonore	
<i>occlusive</i>	p	b	t	d			ɸ	ɸ	k	g	
<i>sibilanti</i>	f	v	s	z	ʃ	ʒ					h
<i>affricate</i>			ts	dz	tʃ	dʒ					
<i>nasali</i>	m		n		ɲ				ŋ		
<i>lateralì</i>			l		ʎ						
<i>vibranti</i>			r				±				